

TEORIA POLITICA

Theory of Politics
Teoría política
Théorie politique
Teoria política

Rosenberg & Sellier

NUOVA SERIE
ANNALI XIII

TEORIA POLITICA

NUOVA SERIE

ANNALI XIII



Rosenberg & Sellier

2023

Indice

	<i>pag.</i>
<i>In questo numero. Nei prossimi numeri. Invito a contribuire</i>	9
<i>This Issue. Next Issues. Call for Papers</i>	15
Michelangelo Bovero, <i>Anakyklosis. Incubi di barbarie ritornata</i>	21

Dove va, dove porta la guerra *Where the War Goes, Where the War Leads*

Gaetano Azzariti, <i>Oltrepassare il limite</i>	39
Alessandro Colombo, <i>L'incanto morale della guerra fino in fondo</i>	47
Michele Prospero, <i>Tra guerra difensiva e co-belligeranza</i>	57

Libertà. Metafisica e politica *Freedom. Metaphysics and politics*

Franco Ferrari, <i>Platone e la libertà. Etica, politica, filosofia</i>	73
Luigi Alfieri, <i>Libero o servo arbitrio? Erasmo e Lutero</i>	87
Emanuela Scribano, <i>Spinoza. Il tempo della libertà. Con una nota su Kant e Spinoza</i>	105
Sofia Bonicalzi, Mario De Caro, <i>Il libero arbitrio. Antinomia, mistero o problema?</i>	123
Roberto Escobar, <i>Le fantôme de la liberté. Una speranza necessaria</i>	141

Destra e sinistra. Una dicotomia mutilata? *Right and Left. A mutilated dichotomy?*

David Bidussa, <i>Fascismi: ieri, oggi, domani. Questioni di storiografia</i>	153
Giorgia Bulli, <i>L'estrema destra alla prova del tempo tra riconfigurazione e persistenza</i>	179
Antonio Floridia, <i>Modelli di partito. Il «contagio» da sinistra (e poi il suo rovescio)</i>	195
Luigi Pandolfi, <i>Tanti governi, una sola economia</i>	209
Marcelo de Azevedo Granato, <i>Os anos Bolsonaro</i>	221

Saggi *Essays*

Luigi Ferrajoli, <i>Per Marina. La costruzione giuridica dell'inferiorità della donna</i>	239
Marco Solinas, <i>Dalla teleologia politica alla genealogia delle regressioni. Sul revival di Marx</i>	249

Dario Pasquini, <i>Saveable Lives and Emotions. The Potential for Establishing an International Legal Duty to Aid Foreigners Abroad</i>	275
Claudio Lasperanza, <i>L'Eckhart politico. Appunti sulla ricezione anarchica del domenicano</i>	297

Libri *About Books*

Mia Caielli, <i>La partecipazione popolare al processo costituente cileno: alcune riflessioni sul rechazo</i>	317
Javier González Díez, <i>La imaginación política en el neoliberalismo. Reflexiones sobre pueblos indígenas y Estado-nación a partir del proceso constituyente chileno</i>	323
Matilde Ciolli, <i>Il conservatorismo neoliberale cileno fra rivolte e restaurazione</i>	333
Pierre Dardot, <i>L'imagination politique et l'expérience de la démocratie</i>	341

L'incanto morale della guerra fino in fondo

Alessandro Colombo*

Abstract

The Moral Enchantment of War to the End

This article examines the challenges in diplomatically resolving the year-and-a-half-long Ukrainian war, highlighting factors hindering a solution. The tendency towards extremity in warfare, the survival dependence of Ukrainian and Russian leadership on the war's outcome, and the presence of civil war elements complicate the situation. The absence of credible mediators, limitations of international organizations, and geopolitical interests further contribute to the complexity. The article argues that traditional actors face challenges redefining their roles, sustaining support for Ukraine despite reservations. The lack of genuine debate and the threat of labels like «Putinism» complicate matters. It also contrasts the contemporary moralization of war with Clausewitzian views, emphasizing the shift towards perceiving war as a grand-scale moral and legal instrument. Examining the transformation in the relationship between war and politics, the article highlights the difficulty in conceiving wars ending with anything less than the complete defeat of the enemy, perpetuating a cycle of punitive actions. It also underscores reduced human costs in Western democracies due to professionalized armies and outsourced military functions. In conclusion, the article reflects on the implications of moralizing war in the Ukrainian conflict, raising concerns about its sustainability and impact on post-conflict reconciliation and diplomatic relations.

Keywords: Ukrainian Conflict. Nato. Moralization of War. Clausewitzian Perspective. Geopolitical Dynamics.

Nessuno mente tanto quanto l'indignato¹

1. Un negoziato impensabile

Dopo più di un anno e mezzo dal suo scoppio, diversi fattori di carattere congiunturale continuano a rendere problematica e, nel frattempo, a ritardare (con costi umani altissimi) una soluzione diplomatica della guerra ucraina: la «tendenza all'estremo» che è propria di qualunque guerra, mano a mano che crescono i costi umani e politici dello scontro; il fatto che sia la leadership ucraina che quella russa devono la propria sopravvivenza politica all'esito della guerra;

* Università degli Studi di Milano, alessandro.colombo@unimi.it. Testo consegnato il 30 settembre 2022.

¹ Nietzsche, 1977: 35.

la presenza, nella guerra internazionale tra Russia e Ucraina, di componenti reciproche di guerra civile; la mancanza di mediatori credibili, cioè allo stesso tempo forti e neutrali; l'impotenza più prevedibile delle organizzazioni internazionali, Nazioni Unite in primis.

Tutto ciò riguarda i protagonisti tradizionali della guerra, i contendenti e i neutrali. Ma lo stesso vale anche per chi, in questa occasione, ha deciso di contribuire allo sforzo bellico pur senza partecipare direttamente alle operazioni militari: gli Stati Uniti e l'Europa. Sebbene non siano mancate, anzi siano destinate a crescere le cautele e le perplessità sull'opportunità di prolungare il sostegno all'Ucraina fino all'improbabile (e comunque pericolosissima) riconquista di tutti i territori perduti, queste resistenze sono state fino a questo momento soverchiate da una quantità di spinte in senso contrario: l'opportunità offerta dalla guerra di rilanciare un'organizzazione politico-militare «in stato di morte cerebrale»² quale la Nato, reduce solo qualche mese prima dall'epilogo catastrofico della missione afghana; le considerazioni di credibilità e prestigio legate a questo rilancio e, quindi, alla necessità di non sperperare con un disimpegno frettoloso il capitale accumulato in due anni di sostegno politico e militare all'agredito; la strategia di legittimazione di questo impegno, basata sul dovere morale e giuridico (per definizione non negoziabile) di punire l'aggressore; la sempre più consueta e inquietante assenza di un vero dibattito, inibito sul nascere dalla minaccia del marchio di infamia del «putinismo» (o di un pacifismo nascostamente o inconsapevolmente «putiniano») agitato sin dall'inizio contro chiunque osasse sollevare qualche dubbio, per esempio, sull'opportunità dell'allargamento della Nato all'Ucraina o, peggio ancora, sull'apocalittica *prêt-à-porter* della contrapposizione tra democrazie e autocrazie.

Ma dietro tutti questi fattori sta il fatto più significativo che, nella cultura politico-giuridica euro-americana, una guerra che si concluda con qualcosa di meno che l'abbattimento completo del nemico è diventata puramente e semplicemente inconcepibile; oppure concepibile, sì, ma solo nei termini di un «mezza guerra» o di un'occasione mancata, quale fu rappresentata non a caso la prima guerra contro l'Iraq nel 1991, una volta che la vittoria sul campo di battaglia non fu trasformata in una marcia trionfale su Baghdad e, quindi, nell'abbattimento immediato del regime di Saddam Hussein. Questa convinzione, che oggi è tanto radicata da apparire quasi non problematica, segnala in realtà una trasformazione decisiva nei rapporti tra guerra, politica e diritto: una trasformazione maturata progressivamente nel corso dell'ultimo secolo, ma giunta a compimento solo a cavallo tra la fine del XX e l'inizio del XXI secolo – in coincidenza non casuale, sembrerebbe, con quello che è stato celebrato come l'*humanitarian turn* delle relazioni internazionali.

² Così si esprime nel novembre 2019 il Presidente francese Macron in un'intervista all'«Economist». Più di recente, nell'agosto di quest'anno, è toccato al Presidente degli Stati Uniti Biden riconoscere che la Nato era in crisi prima dell'invasione russa in Ucraina.

2. La politica e i limiti della guerra

Per cogliere la portata della trasformazione, la cosa migliore è partire dalla visione che dei rapporti tra guerra e politica aveva la cultura strategica precedente. Tanto più che, per farlo, disponiamo di una elaborazione intellettuale esemplare quale quella di Carl von Clausewitz: non proprio un pacifista, insomma, anzi il più grande pensatore militare della storia europea. Di questa elaborazione, l'unica cosa che rimane nel sapere comune è la formula della guerra come «continuazione della politica con altri mezzi»³: una formula citatissima ma, una volta isolata dal contesto, totalmente incomprensibile. Che cosa significa, infatti, che la guerra è la continuazione della politica con altri mezzi? Certamente, come si affrettarebbero a dire i critici, che la guerra appare come uno strumento *normale*, cioè storicamente ripetitivo e politicamente (e giuridicamente) legittimo. Ma, prima di tutto, che la guerra è solo uno *strumento*. Vale a dire, come scrive esplicitamente Clausewitz, che essa «ha senza dubbio la propria grammatica, ma non una logica propria»⁴. «La politica ha generato la guerra; essa è l'intelligenza, mentre la guerra non è che lo strumento; l'inverso urterebbe il buon senso»⁵. Eccoci allora al punto: la formula della guerra come continuazione della politica con altri mezzi non significa affatto che la politica sfoci necessariamente nella guerra, ma significa che la guerra resta (di più: *deve* restare) sempre subordinata alla politica.

Con un insieme molto impegnativo di conseguenze. La prima e più elementare è che la guerra trova non dentro, ma fuori di sé il proprio limite: «Se essa fosse una manifestazione completa, indisturbata, assoluta di forza, quale dovremmo dedurla dalla pura astrazione, allora, dall'istante in cui la politica le ha dato vita, si sostituirebbe a essa come alcunché di assolutamente indipendente, la eliminerebbe, non seguendo più che le proprie intrinseche leggi, come la esplosione di una mina non è più suscettibile di essere guidata dopo che si è appiccato il fuoco alla miccia»⁶. Ma non è così. La guerra, scrive Clausewitz, «è il frammento di un altro complesso, e questo complesso è la politica. La politica, servendosi della guerra, *evita tutte le conclusioni rigorose* che l'essenza di questa comporterebbe»⁷.

Da qui, appunto, una seconda conseguenza. È la politica, e non la pura e semplice capacità militare, a dettare alla guerra la propria misura, con riguardo «tanto alla *estensione* che alla *durata*» dei sacrifici necessari⁸. Suggestendo a ciascuno dei contendenti di scegliere «la *giusta scala*, in base alla quale [...] regolare il proprio operato»⁹ e «la misura dei mezzi che [dovrà] mettere in azione», dopo avere valutato non soltanto il proprio scopo politico ma anche quello dell'avversario¹⁰. Ma, soprattutto, contribuendo a ricordare che esiste sempre «un punto

³ Clausewitz, 1990.

⁴ *Ibidem*: 811.

⁵ *Ibidem*: 814.

⁶ *Ibidem*: 37.

⁷ *Ibidem*: 812.

⁸ *Ibidem*: 45.

⁹ *Ibidem*: 690.

¹⁰ *Ibidem*: 782.

culminante della vittoria»¹¹, oltrepassato il quale «non solo vi è *lavoro perduto* senza possibilità di ulteriori risultati, ma vi è altresì *sforzo nocivo*, causa di reazioni; e queste ultime, come appare dalla costante esperienza, producono effetti straordinariamente efficaci»¹².

Questa dipendenza trova conferma nell'esperienza storica che sta alla base dell'altra nota distinzione clausewitziana tra «guerra assoluta» e «guerra reale»¹³. Conformemente alla prima, in guerra ciascuno dei contendenti dovrebbe volere, «a mezzo della propria forza fisica, costringere l'avversario a piegarsi alla propria volontà; suo scopo immediato è di abbatterlo e, con ciò, rendergli impossibile ogni ulteriore resistenza. La guerra è dunque un atto di forza che ha per scopo di costringere l'avversario a sottomettersi alla nostra volontà»¹⁴. Senonché questo non è il modo in cui la «guerra reale» viene normalmente condotta. La guerra, scrive Clausewitz, «si allontana or più or meno dal suo ideale assoluto nelle modificazioni della realtà», sebbene «restando sempre subordinata all'assoluto del suo ideale come a una legge suprema»¹⁵. Di più: «la guerra può essere più o meno “guerra”», cioè può ammettere «vari gradi di intensità»¹⁶. In pochi casi eccezionali, ogniqualvolta la politica «diviene grandiosa e vigorosa», anche la guerra tende ad assumere la stessa smisuratezza, «per assurgere fors'anche fino all'altezza in cui [...] giunge alla sua forma assoluta»¹⁷. Ma in tutti gli altri casi, quando «l'impulso degli interessi è scarso, e il principio ostile è debole; in cui non si vuole fare un gran male all'avversario e non si ha molto da temere da lui; in breve, quando nessun grande interesse stimola o spinge i governi», i governi preferiscono non «arrischiare gran cosa: donde una condotta di guerra mitigata, nella quale si pone la museruola allo spirito d'ostilità che è caratteristico della vera guerra»¹⁸. Anzi, nota ancora Clausewitz, prima che Bonaparte ricomponesse la frattura tra i due tipi di guerra, «non si può negare che la maggior parte delle guerre e delle campagne si [riavvicinasse] più a uno stato di pura osservazione reciproca che a una lotta per la vita e per la morte»¹⁹, che le faceva somigliare a «una diplomazia alquanto rinforzata, una maniera più energica di negoziare, in cui battaglie e assedi sostituivano le note diplomatiche»²⁰ e in cui l'obiettivo non era la caduta dell'avversario ma la «ricerca, da parte dell'esercito vittorioso, di un punto in cui potesse mantenersi in puro equilibrio»²¹.

Eccoci allora alla conseguenza più importante. Nella «guerra reale» clausewitziana, l'abbattimento completo del nemico non costituisce la regola, bensì l'eccezione. Il che richiede di tenere conto sin dal principio che con il nemico, dopo la guerra, si dovrà tornare a convivere e, quindi, si dovrà trovare il modo di

¹¹ *Ibidem*: 757.

¹² *Ibidem*: 764.

¹³ *Ibidem*: 774-777.

¹⁴ *Ibidem*: 19.

¹⁵ *Ibidem*: 57.

¹⁶ *Ibidem*: 776-777.

¹⁷ *Ibidem*: 812-813.

¹⁸ *Ibidem*: 235-236.

¹⁹ *Ibidem*: 645.

²⁰ *Ibidem*: 789.

²¹ *Ibidem*: 764.

ristabilire qualche relazione. E, per non pregiudicare questo obiettivo, suggerisce di evitare tutti gli atti di ostilità destinati a rendere impossibile la convivenza reciproca in un futuro tempo di pace – coerentemente con un altro potente luogo comune che, dal terreno diplomatico, si sarebbe trasferito quasi naturalmente a quello giuridico²².

3. La guerra come provvedimento morale su vasta scala

Tutto l'opposto vale, appunto, nella cultura politico-giuridica attuale. E non, naturalmente, perché questa sia *precipitata indietro* in un'attitudine più bellicista o meno sensibile al diritto di quella ottocentesca. Tutto al contrario: è proprio perché, in virtù del suo conclamato *progresso* giuridico e culturale, ha smesso di considerare la guerra come uno strumento normale e legittimo della politica che la nostra cultura politico-giuridica può giustificare il ricorso alla forza soltanto come un espediente *eccezionale*, cioè solo di fronte all'emergere di minacce o nemici abnormi. Ma procurando, per questa via, un forte incentivo a rappresentare tutti i propri nemici come «abnormi». E, a quel punto, non lasciando alla guerra altri possibili obiettivi che quello di spazzare via l'anomalia. È l'attitudine che, in occasione degli interventi militari dell'ultimo trentennio, ha indotto tutti i governi e non pochi intellettuali europei e americani a evocare in modo quasi cerimoniale i fantasmi del genocidio, di Adolf Hitler e del «precedente» di Monaco²³. Ed è la stessa attitudine che, già più di sessant'anni fa, Raymond Aron aveva riconosciuto nella tradizione diplomatica americana di prima della guerra fredda. «Agli antipodi (della) immoralità tradizionale e prudente» dei vecchi Stati europei,

gli Stati Uniti vivevano nel ricordo delle loro due grandi guerre: la guerra contro gli indiani e la guerra di secessione. Il nemico non era stato allora uno stato riconosciuto, con il quale dopo le ostilità sarebbe ricominciata la coesistenza pacifica. Le relazioni diplomatiche, le alleanze e i conflitti non sembravano inseparabili dal corso normale della vita degli stati; la guerra era una necessità ingrata, alla quale ci si doveva piegare, un compito imposto dalle circostanze che bisognava assolvere il meglio e il più presto possibile: non era certo un episodio di una storia ininterrotta. [...] Il nemico era il colpevole che meritava una punizione, il cattivo che si doveva castigare. Dopo avrebbe regnato la pace²⁴.

Non ci vuol molto a riconoscere come quella che Aron poteva ancora rappresentare come una specificità degli Stati Uniti sia diventata oggi la norma anche in Europa – anzi, per un caratteristico rovesciamento delle parti, si sia trasformata in un'attitudine persino più europea che americana. E qui, a scanso di equivoci,

²² Clark, 1982.

²³ Il richiamo a questi presunti «precedenti» e, in particolare, l'analogia con Monaco costituiscono un elemento di continuità nella politica estera statunitense, dall'epoca della Guerra fredda alla Guerra contro l'Iraq nel 1991 fino all'attuale intervento a sostegno dell'Ucraina. Cfr., tra gli altri, May, 1973; Record, 2005.

²⁴ Aron, 1970: 168. Sulla scorta di Clausewitz, Aron vede già in questa tendenza alla «sostituzione dell'obiettivo militare – la vittoria – agli obiettivi di pace» (Aron, 1970: 47) una delle tendenze più distruttive delle grandi guerre del Novecento (Aron, 1970: 46-51).

Vladimir Putin conta poco. Perché, anche prima di Putin, nemici abnormi erano già stati considerati tutti i nemici contro i quali americani ed europei avevano ricorso alle armi nell'ultimo trentennio – quasi senza soluzione di continuità, va notato: Saddam Hussein nel 1991 e poi, nuovamente, nel 2003, il generale Aidid in Somalia tra il 1992 e il 1993, i serbi di Bosnia tra il 1992 e il 1995, Slobodan Milosevic nel 1999, i Talebani afgani dal 2001 al 2020, Muammar Gheddafi nel 2011, Bashar al-Assad tra il 2014 e il 2017. Per non parlare, tornando alle «guerre indiane», dell'immaginario *western* della guerra globale e infinita al terrore: una guerra rappresentata all'unisono (cioè non soltanto da europei e americani, ma anche da israeliani, russi, cinesi, sauditi e da chiunque altro vi abbia colto l'occasione di regolare i conti con i propri nemici interni o esterni) come uno scontro tra «la civiltà e coloro che vorrebbero distruggerla»²⁵, «tra i popoli civili» e una «ideologia del male»²⁶, «tra la libertà e la paura, la giustizia e la crudeltà»²⁷, tra «la causa dell'umanità ... e coloro che cercano di imporre l'oscurità della tirannia e del terrore sul mondo intero»²⁸; indisponibile *per principio* a chiedersi se le paure e le azioni degli uni non potessero essere in realtà (tragicamente) connesse alle paure e alle azioni degli altri²⁹; e destinata, pertanto, a dissolvere la reciprocità strategica e giuridica della guerra-duello clausewitziana (la guerra come «duello su vasta scala») ³⁰ nella *virtuosa* unilateralità dell'«operazione di polizia», dell'«operazione chirurgica» o, in modo persino più pregnante, della «caccia»³¹ – e non di una caccia qualsiasi: una caccia nella quale i «paesi civili» usano i droni, i missili di crociera e le forze speciali nello stesso modo in cui «San Giorgio usava la sua lancia contro il drago»³².

La relazione clausewitziana tra guerra e politica risulta completamente sovvertita. Non perché la guerra abbia smarrito la propria natura di strumento ma perché, invece che della politica, la guerra diventa sempre di più (almeno sul piano retorico) strumento di una sorta di diritto penale internazionale connotato in senso morale: un'azione punitiva, appunto, rivolta *retributivamente* contro chi ha già commesso un crimine oppure, *preventivamente*, contro chi è sospettato di possedere una inclinazione al Male ancora in cerca di occasioni. E, grazie a ciò, un'azione facilmente conciliabile con la propensione alla pace, al cosmopolitismo e all'umanitarismo propria della cultura liberale, in quanto può apparire «tanto poco guerra quanto lo è l'azione della polizia statale contro un gangster»³³ e in quanto, coerentemente, non richiede – anzi si preoccupa di escludere – qualunque *eccesso* di mobilitazione politica da parte dei consociati.

²⁵ White House, 2010: 29.

²⁶ Blair, 2005.

²⁷ Bush, 2001.

²⁸ Bush, 2006.

²⁹ Nell'ambito della teoria delle Relazioni Internazionali, questa specularità è tradizionalmente espressa nei termini del cosiddetto «dilemma della sicurezza». Su questa nozione, cfr. i classici Herz, 1959; Jervis, 1978.

³⁰ Clausewitz, 1990: 19.

³¹ Per un'analogia più specifica tra la guerra dei droni e la caccia, cfr. Chamayou, 2014: 29-33.

³² Schmitt, 1991: 430.

³³ Schmitt, 1991: 138.

Questo riorientamento della strumentalità sposta radicalmente le condizioni di esistenza della guerra. Alla sua origine, invertendo per così dire l'onere della prova sulla sua opportunità. Mentre, nella grammatica clausewitziana, era chi proponeva la guerra a dover offrire ragioni politiche convincenti in termini di interessi, strategie, prevedibili costi e conseguenze, nella grammatica della guerra «umanitaria» o di «polizia internazionale» tocca a chi si oppone alla guerra il compito (a queste condizioni, politicamente ed eticamente disperato) di provare che l'attuazione della giustizia può non essere una ragione sufficiente – per esempio perché i suoi costi umani e politici rischiano di risultare eccessivi, o perché gli investimenti politici, economici e militari che sarebbero necessari per vincere la guerra devono essere sottratti a impegni più importanti o perché, più in generale, «non è vero che soltanto il bene possa derivare dal bene e il male dal male»³⁴ e persino «le conseguenze di un'azione determinata da una convinzione pura (possono essere) cattive»³⁵.

Soprattutto – e qui torniamo al punto da cui siamo partiti – è proprio questa moralizzazione a spiegare perché sia diventato così difficile ammettere che una guerra possa concludersi con qualcosa di meno che l'abbattimento completo del nemico. Se la subordinazione alla politica, nella formula clausewitziana, poteva ancora dettare alla guerra una «misura», la subordinazione alla morale la pone *sempre e comunque* sotto il segno della smisuratezza. Una volta assimilata a un'azione legale e morale su vasta scala, la guerra non può più avere altro «punto culminante della vittoria» che la punizione *esemplare* del nemico³⁶. Il rapporto tra forza e diplomazia e tra guerra e pace è trionfalmente spezzato: perché non è concepibile, nel pieno di un procedimento penale, sedersi a un tavolo negoziale con l'accusato (a maggior ragione quando l'accusato è riconosciuto già in partenza colpevole); e perché, soprattutto, l'idea stessa di riprendere dopo le ostilità *normali* relazioni diplomatiche o economiche con un soggetto dichiarato una volta per tutte abnorme e criminale smentirebbe le ragioni in nome delle quali si

³⁴ Weber, 1966: 113. È «l'esperienza dell'irrazionalità del mondo» che Max Weber pone alla base di quella che definisce «etica della responsabilità». Chi agisce in suo nome è consapevole di dovere rispondere non soltanto delle proprie intenzioni ma anche «delle conseguenze (prevedibili) delle proprie azioni» (Weber, 1966: 109) e, quindi, «non si sente autorizzato ad attribuire ad altri le conseguenze della propria azione, fin dove poteva prevederla. Costui dirà: "queste conseguenze saranno imputate al mio operato"». Tutto l'opposto vale per chi agisce in base a quella che Weber definisce «etica della convinzione». A differenza del primo, questo «si sente "responsabile" solo quanto al dovere di tener accesa la fiamma della convinzione pura, per esempio quella della protesta contro l'ingiustizia dell'ordinamento sociale. Raviarla continuamente, è questo lo scopo delle sue azioni assolutamente irrazionali – a giudicarle dal loro possibile risultato – le quali possono e devono avere un valore soltanto di esempio» (Weber, 1966: 110). Per questa ragione, l'uomo della convinzione non si sentirà mai personalmente responsabile «se le conseguenze di un'azione determinata da una convinzione pura sono cattive»; responsabile, se mai, sarà «il mondo o la stupidità altrui o la volontà divina che li ha creati» (Weber, 1966: 109-110). «Chi segue l'etica della convinzione», conclude Weber, «non sopporta l'irrazionalismo etico del mondo. Egli è un "razionalista" cosmico-etico» (Weber, 1966: 111).

³⁵ Weber, 1966: 109.

³⁶ L'opposto valeva, naturalmente, nella cultura politico-strategica di impianto clausewitziano, esemplarmente rappresentata da uno studioso quale Raymond Aron, difficilmente sospettabile di simpatie o indulgenze nei confronti di quelle che oggi sarebbero riunite sotto l'etichetta di *autocrazie*: «Ora, l'importante è soprattutto che le clausole della pace prevengano il ritorno della guerra: è saggio che il desiderio – anche se legittimo – di castigare influisca sul trattamento riservato al nemico e sulle clausole della pace?» (Aron, 1970: 147).

è potuto ricorrere (*eccezionalmente*) all'uso della forza. È ciò che sta avvenendo, appunto, anche in occasione della guerra ucraina. Data la necessità di superare la (presunta) inibizione liberale all'uso della forza, l'incriminazione di Vladimir Putin alla Corte Penale Internazionale ha costituito un passaggio fondamentale nella strategia di legittimazione del sostegno euro-americano allo sforzo bellico ucraino. Ma, escludendo sul nascere la possibilità di riprendere relazioni diplomatiche dopo il conflitto, ha procurato un ulteriore incentivo all'élite politica russa a combattere fino in fondo. E, più paradossalmente, si è trasformata in una sorta di auto-intrappolamento per le stesse diplomazie occidentali che, a questo punto, non possono più neppure concepire di avere a che fare con Vladimir Putin dopo la guerra – persino nell'improbabile eventualità di un ritiro completo dall'Ucraina – senza contraddire clamorosamente le proprie premesse.

4. Il «signorino soddisfatto» va alla guerra

Rimane, sullo sfondo, una condizione permissiva di natura più specificamente politica. In tutte le guerre «giuste», «umanitarie» o «di polizia» dell'ultimo trentennio, tutto è stato predisposto perché l'indignazione morale avesse il più basso dei costi possibili: il passaggio, avvenuto in modo graduale negli Stati Uniti e in tutti i paesi del continente europeo, dalla coscrizione obbligatoria agli eserciti di professionisti che, aumentando la separatezza tra le istituzioni militari e i rispettivi contesti sociali, circoscrive l'esperienza del rischio e della morte a settori definiti e, quasi sempre, economicamente e socialmente marginali delle rispettive società; la tendenza crescente – e più diffusa, non a caso, nei paesi che ricorrono con maggiore frequenza all'uso della forza, Stati Uniti e Regno Unito – ad appaltare funzioni tradizionalmente affidate agli eserciti regolari (comprese diverse missioni di combattimento) a compagnie private; il ricorso a metodi operativi e a sistemi d'arma (bombardamenti da alta quota, missili di crociera, droni ecc.) preordinati ad azzerare o diminuire le perdite tra le proprie file anche a costo di aumentare i rischi di «danni collaterali» tra la popolazione nemica; soprattutto, l'appalto della parte umanamente più costosa della guerra ad attori «locali» quali l'Uck in Kosovo nel 1999, l'Alleanza del Nord in Afghanistan nel 2001, le milizie armate in Libia nel 2011, i peshmerga curdi in Siria tra il 2014 e il 2015 e, oggi, le truppe regolari ucraine, solennemente investite del ruolo di difensori del «mondo libero» e, anzi, periodicamente ammonite a fare miglior uso delle armi ricevute e passare all'offensiva *costi quel che costi*.

Qui arriviamo all'aspetto più perturbante, se non decisamente impudente, della impensabilità di una via di uscita negoziale al conflitto. Chi, in Europa e in America, rivendica l'irrinunciabilità e la non negoziabilità di valori quali il rispetto dei diritti umani, la promozione della democrazia o la difesa degli aggrediti, sa fin dal principio in realtà che non dovrà mettere in gioco, per difenderli, la propria vita e il proprio benessere, anzi si premura come prima cosa di individuare chi dovrà farlo al suo posto. Questa combinazione tra il minimo dei rischi e il massimo del narcisismo etico spazza definitivamente via ogni inibizione a ricorrere alla guerra e, una volta scoppiata, a cercare una soluzione. Prima ancora, essa insinua nella retorica contemporanea della guerra giusta qualcosa di quel

«difetto di serietà, di responsabilità, lo “scherzo”»³⁷ che, già cento anni fa, Ortega y Gasset aveva imputato al «signorino soddisfatto»³⁸ della nascente società di massa: un'attitudine a rappresentare la propria condizione come precaria, ma senza che questa recita devii anche marginalmente il corso della propria vita; un'inclinazione collettiva a giocare alla tragedia, ma compensata e resa ridicola dalla fiducia che «non è verosimile la tragedia effettiva nel mondo civile. Una ventata di farsa generale soffia sul suolo europeo. Quasi tutte le posizioni che si assumono e si ostentano sono interamente false. [...] Si vive umoristicamente, e tanto più quanto più tragica è la maschera adottata»³⁹.

Bibliografia

- Aron, R. (1970). *Paix et guerre entre les nations* (1962), tr. it. *Pace e guerra fra le nazioni*, Milano, Comunità.
- Blair, T. (2005). Discorso sul terrorismo, 16 luglio, <http://news.bbc.co.uk/1/hi/uk/4689363.stm>.
- Bush, G.W. (2001). Discorso di fronte al Congresso, 20 settembre, <https://www.youtube.com/watch?v=ZF7cPvaKFXM>.
- (2006). Discorso alla Casa Bianca in vista del quinto anniversario degli attacchi dell'11 settembre, 5 settembre, <https://georgewbush-whitehouse.archives.gov/news/releases/2006/09/20060905-4.html>.
- Chamayou, G. (2014). *Drone Theory* (2013), tr. it. *Teoria del drone. Principi filosofici del diritto di uccidere*, Roma, DeriveApprodi.
- Clark, I. (1982). *Limited Nuclear War. Political Theory and War Conventions*, Oxford, Martin Robertson.
- Clausewitz, K. Von. (1990). *Vom Kriege* (1832-37), tr. it. *Della guerra*, Milano, Mondadori.
- Herz, J.H. (1959). *International Relations in the Atomic Age*, New York, Columbia UP.
- Jervis, R. (1978). *Cooperation under the Security Dilemma*, «World Politics», 30, 2, 167-214.
- May, E.R. (1973). «Lessons» of the Past: *The Use and Misuse of History in American Foreign Policy*, New York, Oxford UP.
- Nietzsche, F. (1977). *Jenseits von Gut und Böse* (1886), tr. it. *Al di là del bene e del male*, Milano, Adelphi.
- Ortega y Gasset, J. (1984). *La rebelión de las masas* (1930), tr. it. *La ribellione delle masse*, Bologna, Il Mulino.
- Record, J. (2005). *Using (and Misusing) History. Munich, Vietnam, and Iraq*, «Politique étrangère», 3, 599-611.
- Schmitt, C. (1991). *Der Nomos der Erde im Voelkerrecht des Jus Publicum Europaeum* (1950), trad. it. *Il Nomos della Terra*, Milano, Adelphi.
- Weber, M. (1966), *Politik als Beruf* (1919), tr. it. *La politica come professione*, in Id., *Il lavoro intellettuale come professione*, Torino, Einaudi.
- White House (2010). *The National Security Strategy of the United States of America*, Washington DC.

³⁷ Ortega y Gasset, 1984: 125.

³⁸ *Ibidem*: 119-127.

³⁹ *Ibidem*: 125.